

Il romanzo storico di Elio Bartolini

Pontificale della decadenza

Elio Bartolini, « Pontificale in San Marco », Ed. Rusconi, pag. 172, lire 4000.

Erano anni che Elio Bartolini taceva come romanziere, dimostrandosi incline semmai alle cure del filologo: dalle edizioni di Procopio e di Paolo Diacono alle poesie del pornografo veneziano Giorgio Baffo. Ed ora si fa vivo con un romanzo cupo e sontuoso che deve molto alle frequentazioni storiche: dove il vigore di una barbarica rinascenza sembra soltanto, nella prospettiva dei secoli, congiungere decadenza a decadenza, sullo sfondo del Friuli nativo e di una Venezia colta in uno stadio di avanzata decrepitezza morale.

Pontificale in San Marco è un romanzo storico, anche se più della verità oggettiva degli accadimenti conta qui il recupero archeologico di una civiltà sacrale, attraverso scansioni araldiche e rituali che, oltre certi prostratti compiacimenti, costituiscono l'ambizione del libro e la sua cifra stilistica. Non è un caso che, ad apertura di romanzo, l'evento più appariscente, il nucleo dinamico ci venga incontro nella resa stilizzata di un dipinto celebrativo. Rappresenta il ritorno a Venezia di Dolfino, il patriarca di Aquileia, turbato e offeso dai maneggi dell'Impero asburgico e della Curia romana. Le due potestà hanno deciso di sopprimere il patriarcato, una giurisdizione ecclesiastica che era sopravvissuta alla spartizione dei suoi domini territoriali, andati all'Impero e a Venezia ai tempi della Lega di Cambrai.

Ora, siamo nel 1751, è la volta di una Chiesa veneranda che, in virtù di San Marco e del suo Vangelo scritto ad Aquileia, vantava diritti di apostolica primogenitura co-



Gentile Bellini "Processione in piazza San Marco" (partic.)

me quella di Roma. La sua originalità, manifestata nell'opera di baluardo e di mediazione davanti alle fiamme dei barbari, giungeva ad affermarsi nelle formule liturgiche e nella pronuncia del Credo. Ecco, il patriarca avrebbe buone carte per difendere almeno l'amarissima conclusione, per non apparire come il liquidatore di una così vetusta eredità: basterebbe partecipare al rimescollo di alleanze che agitano l'Europa, chiedere in prestito a qualche predecessore l'arte di porsi come spina nel fianco, di ventilare un possibile scisma. Ma Dolfino non ha abbastanza fede o cinismo, per farlo. Se una Chiesa è fondata su parole che non passano, non ha bisogno di cedere alle compromissioni inique o vane con la storia; altrimenti è inevitabile la parabola del trionfo e della dissoluzione, come accade a tutti i regni della terra.

L'alta e solenne meditazione del patriarca non è però il frutto di un lacerante dibattito interiore, di una scelta infine dettata da un soprassalto di energia morale: scelta e dibattito non infedeli neanche sul versante della nostra contemporaneità. Dolfino non reagisce perché si sente sfinito come il suo patriarcato, perché Bartolini gli addossa il carico di un destino. Il rapporto incestuoso che ebbe da ragazzo con la madre, il ricordo che lo accompagna, misto di tenerezza e rimorso, fino agli ultimi giorni, sono bene il segno di questa sua vocazione alla non vita, all'immersione nel buio grembo prenatale.

Con quale sensibilità il patriarca sa cogliere nelle dissipazioni di Venezia, nelle funebri mascherate, l'odore delle fondamenta marcite e del putrido limo originario. Come appaiono inadeguati, al confronto, i rapporti dell'informatore alle autorità veneziane, dettati da un formale ossequio alla legalità e al rispetto di sé che l'aristocrazia ha completamente perduto: e sono, questi rapporti spionistici, il corrispettivo archivistico e profano del ritualismo di Aquileia, destituito però di ogni grandezza, di ogni senso della fine. Mentre lui, Dolfino, non ha dubbi, di essere

piantato nella fine di Aquileia, come Aquileia è piantata nella fine di Venezia. Chiederà appena al Papa, in cambio della sua remissività, che il culto della Madonna, la Mater amabilis, venga indirizzato verso il dogma della Vergine Immacolata: in un atteggiamento tra empio e animistico, che attinge alle ragioni private del cuore ed alle arcaiche superstizioni delle campagne venete. Ma non farà in tempo a celebrare in San Marco il pontificale della rinuncia e dell'apoteosi.

Sono queste commistioni mistico-sensuali a lasciare perplessi: non per il loro azzardo, ma perché si tratta di materia che guadagna dall'indisposizione allusiva e dalle pause di silenzio: la tendenza a spiegare tutto genera invece forzature ed oscurità. Per il resto, ci troviamo davanti ad un libro appassionato e teso, anche nella sintassi torta ed ellittica, nella densità dei colori caldi e vibranti. E se a mezzo Settecento viene offerta storicamente a Bartolini la possibilità inconsueta di più crepuscoli sovrapposti, non è detto che quelle ombre non giungano fino a noi, alle nostre certezze e ai nostri vigori stremati.

Lorenzo Mondo